



I. Interventi a tema

**Prospettive sulle nobiltà italiane.
Intorno a Guido Castelnuovo,
*Être noble dans la cité***

Cittadini, nobili, poeti.

A proposito di un libro recente sulla nobiltà medievale*

di Paolo Borsa

Per il filologo e lo storico della letteratura italiana dei primi secoli il confronto con gli esperti delle altre letterature europee, perlomeno in latino e in volgare, e con gli studiosi della storia, delle istituzioni, della storia economica, del diritto e della filosofia medievali rappresenta una risorsa imprescindibile. Gli autori delle nostre origini sono immersi in un ambiente a vari livelli multilinguistico; anche se presso la *magna curia* di Federico II la letteratura in lingua di sì nasce meravigliosamente adulta, essi partecipano di una tradizione letteraria in lingua volgare relativamente giovane e naturalmente aperta al confronto, allo scambio e alle contaminazioni con le letterature coeve, parallele e concorrenti, in una prospettiva lontana dall'anacronistica impostazione nazionale (quando non nazionalistica) che le filologie moderne avrebbero dato allo studio delle letterature del medioevo. Inoltre gli autori antichi, in particolare quelli formati nel XIII secolo, non sono primariamente degli "intellettuali" o dei "poeti"; piuttosto, l'essere intellettuali o poeti costituisce per loro una parte, più o meno importante, della loro identità sociale di funzionari e/o di cittadini, e in generale di professionisti della parola giuridica (notai e *iudices*, ma anche cambiatori e mercanti), retorica (esperti di *ars dictaminis*) e, alla confluenza di queste, politica. Anche per Guittone d'Arezzo e Dante Alighieri, nella cui biografia lo statuto di *auctor* sovramunicipale diviene a un certo punto preponderante rispetto agli altri tratti identitari, l'attività letteraria non è mai fine a se stessa (l'idea di una finalità autotelica dell'arte, *l'art pour l'art*, non è peraltro nemmeno petrarchesca), ma al servizio di un supe-

* Guido Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Paris 2014.

riore progetto civile e politico, i cui presunti caratteri ideali e utopistici sono a mio avviso tutti da verificare e discutere. Per Guittone, esule volontario dal suo comune, l'impegno etico e politico delle canzoni della sua prima stagione poetica prosegue dopo la conversione e l'entrata nell'ordine aristocratico e militare dei frati gaudenti, la cui finalità originaria sembra consistere nella salvaguardia e nel rilancio della virtù collettiva del ceto dei *nobiles et potentes*; per Dante l'esperienza dell'esilio e la rivendicazione dello status di *exul inmeritus* comporta una riflessione sempre più ampia e approfondita sulla natura della *civilitas*, dalla Firenze delle parti ai *disiecta membra* della curia d'Italia al Sacro Romano Impero delle autonomie.

Di questa letteratura "di cose", non solo di parole, testimonia bene lo straordinario sviluppo del tema della nobiltà nella lirica del Duecento e poi nell'opera dell'Alighieri: si pensi al sonetto di Federico II *Misura, provedenza e meritanza*, a Inghilfredi, a Guittone, alla grande canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore* del padre bolognese dello stilnovo fiorentino, Guido Guinizelli, e poi al Dante della *Vita nova*, della canzone *Le dolci rime* e del *Convivio*, del *De vulgari eloquentia*, della *Monarchia* e della *Commedia*. Ma un interessante dibattito sul motivo del *paratge*, la nobiltà appunto, si era già sviluppato nella poesia occitanica tra XII e XIII secolo: da Guiraut de Bornelh al *partimen* tra Dalfi d'Alvernhe e Perdigo a Falquet de Romans, dall'*Ensenhamen* di Arnaut de Marueh a quello di Sordello da Goito, i trovatori si erano confrontati sul problema, tutt'altro che ozioso, del rapporto tra *eretatge* e *gentil coratge*, nobiltà di lignaggio e nobiltà di cuore.

Nel corso degli ultimi anni credo sia stato ormai sufficientemente dimostrato come la fortuna italiana della *quaestio nobilitatis* non costituisca una mera, se non vuota, rivisitazione di un trito topos letterario (la nobiltà di sangue contro la nobiltà d'animo), ma la ripresa di un serio dibattito già antico sull'origine, la natura e i limiti della prelatura; un dibattito reso nuovamente attuale, a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, dalla rapida evoluzione di una società sempre più complessa nella quale, tra mondo cortese e ambiente urbano e in assenza di una definizione *de iure communi*, la nozione di nobiltà è soggetta a una continua ridefinizione e rinegoziazione. Non è un caso che Bartolo da Sassoferrato, nel fornire intorno alla metà del Trecento la prima sistematica trattazione giuridica della nobiltà (che sarebbe stata volgarizzata per la prima volta alcuni lustri più tardi dal fiorentino Lapo da Castiglione), muova da una serrata confutazione proprio della tesi sostenuta da Dante, un poeta, nella canzone *Le dolci rime*.

Si comprende bene, dunque, perché nella sua recente monografia dedicata al tema della nobiltà Guido Castelnovo riservi tanto spazio ad autori e testi che, a considerare la materia dal ristretto punto di vista dei settori scientifico-disciplinari dell'accademia italiana, non pertengono solo all'ambito della storia *tout court*, ma anche a quello della storia della letteratura, oltre che a quello della filosofia, della teologia, del pensiero politico, delle istituzioni, del diritto medievali. Basta un veloce sguardo all'*Index des auteurs anciens et médiévaux* posto in calce al volume per rendersi conto del numero straor-

dinario di autori – poeti e novellieri, cronachisti memorialisti e storiografi, *dictatores* concionatori e predicatori, filosofi e teologi, giuristi – presi in considerazione da Castelnuevo come fonti primarie e come testimoni dell'evoluzione diacronica di una nozione tanto ambigua ed evanescente quanto storicamente importante quale è quella di nobiltà. Incastonando la trattazione di opere, autori e correnti in un solido inquadramento storico e culturale, di ampio respiro, e adottando un modo di procedere sempre chiaro e ordinato, in diversi casi anche proficuamente schematico (un procedere che, mi si passi il neologismo, è strutturalmente “multilemmatico”: «voilà qui signifie au moins trois choses. Tout d'abord... Ensuite... Le dernier point...», p. 61; «Primo... Secundo... Tertio... Quarto...», pp. 139-144; «Premier point, le vocabulaire... Deuxième point, le parti pris... Troisième point, la classification...», pp. 244-245; ecc.), l'analisi di Castelnuevo offre elementi di grande interesse allo storico della letteratura antica, che le rigide gabbie disciplinari dei settori concorsuali espongono spesso ai rischi di un asfittico iperspecialismo. Il libro si ascrive a quella speciale categoria di testi che hanno il merito da un lato di illuminare zone d'ombra e dall'altro di allargare i possibili orizzonti di ricerca, indicando vie nuove e suggerendo soluzioni inedite a problemi complessi attraverso lo spostamento o la moltiplicazione dei punti di vista: una sorta di speciale tradizione di studi interdisciplinari che, per la mia personale esperienza di lettore (e nella prospettiva di un eventuale riuso didattico di *Être noble dans la cité* a beneficio di studenti magistrali, laureandi o dottorandi), comprende ad esempio anche le monografie *La vielle et l'épée* di Martin Aurell e *Carlo I d'Angiò e i trovatori* di Stefano Asperti, i contributi di Enrico Artifoni sulla letteratura e sulla cultura podestarile, gli studi cavalcantiani danteschi e petrarcheschi di Enrico Fenzi, i due tomi de *La nobiltà di Dante* di Umberto Carpi, fino a imprese internazionali recenti – cui partecipano anche numerosi validi studiosi della nuova leva – come alcuni numeri monografici di «Arzanà. Cahiers de la littérature médiévale italienne» o il ciclo *Dante attraverso i documenti*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, la cui prima puntata è stata recentemente pubblicata proprio su questa rivista.

Come prima, organica messa a punto della complessa *quaestio nobilitatis* in Italia tra Due e Quattrocento, l'importante volume di Castelnuevo è destinato a divenire in tempi rapidi un punto di riferimento degli studi medievali. Il libro culmina nella sesta e ultima parte, dedicata a *Dante et ses noblesses*, a Bartolo da Sassoferrato e all'epistola di Lapo da Castiglionchio al figlio. Tale parte rappresenterà a lungo una lettura imprescindibile per i dantisti interessati al Dante politico: in essa Castelnuevo fornisce una solida analisi dei diversi pronunciamenti dell'Alighieri sulla nobiltà, da *Le dolci rime* (1295 circa) alla *Monarchia* e alla *Commedia*, e mostra come, riducendo le nobiltà di Dante alla semplice virtù, nel corso del tempo i commentatori abbiano spesso travisato le posizioni del poeta, che sono invece tutte ben radicate nel contesto storico, culturale e politico nel quale egli si trova a vivere e scrivere. Rivalutando il capitale simbolico della nobiltà e indicando ai propri pari un modo per far fronte ai «risques de reclassement et de déclassement inhérents à cette

période si troublée» (p. 355), ne *Le dolci rime* Dante cerca una mediazione tra popolo e magnati al tempo del temperamento degli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella. Il punto di vista aristocratico di Dante si rafforza nel tempo: la “scoperta” della *Politica* di Aristotele promuove e rafforza nella *Monarchia* e nella *Commedia* l'importanza della componente ereditaria della nobiltà. Vagliando, integrando, (re)interpretando e facendo reagire tra loro tutte le fonti e le *auctoritates* a sua disposizione, nella sua opera Dante conduce sulla nobiltà – una nobiltà che, osserva Castelnovo, «se décline au pluriel» – una riflessione che non ha eguali al suo tempo (p. 342):

Multiforme et éclectique, l'œuvre dantesque se trouve à la croisée des chemins que nous avons jusqu'ici suivis. Poésie et théologie, *ars dictandi* et disputes universitaires, latin et langue vernaculaire, vers et prose, philosophie et politique, conseils juridiques et idéologie courtoise, *auctoritates* antiques et références contemporaines, communes populaires, cités princières et seigneuries rurales: tous les lexiques et les protagonistes de la question nobiliaire se retrouvent sous sa plume, la seule qui soit alors en mesure de traiter – tour à tour, en parallèle, de concert – la noblesse philosophique et les nobles héritiers, la noblesse spirituelle et les nobles chevaliers, la noblesse seigneuriale et les nobles vertueux. Et ces profils nobiliaires sont, qui plus est, ancrés dans un environnement bien défini, celui d'une très concrète Italie des cités entre la dernière décennie du Duecento et les environs de 1320.

Il lettore che volesse saltare direttamente all'ultima parte del libro perderebbe però, forse, proprio il meglio dello studio di Castelnovo, la poderosa e complessa costruzione su cui è possibile imbastire la raffinata disquisizione su Dante, Bartolo e Lapo. Dopo aver fissato nell'introduzione le coordinate geopolitiche e temporali del suo discorso, assegnando il ruolo di momenti-chiave agli anni 1260-1290 (comuni podestarili *vs* comuni di popolo), 1330-1350 (repubbliche comunali *vs* signorie urbane) e 1420-1450 (sviluppo degli stati regionali), l'autore porta l'attenzione dei lettori su tre conflitti fondamentali per comprendere l'evoluzione del mondo comunale italiano del XIII secolo: 1) il controverso rapporto tra la *militia/nobilitas* urbana, di origine aristocratica e consolare e di costumi tradizionalmente militari, e la nuova milizia censitaria, creata dall'autorità comunale (i cosiddetti *milites pro communi*, scelti tra i cittadini più abbienti e più atti al mestiere della guerra); 2) l'ascesa del *populus* a spese della *militia* – un'ascesa che in molti comuni porterà il popolo stesso, nella seconda metà del Duecento, a integrare e dominare le magistrature comunali; 3) la complessa e varia dialettica tra lo status di nobile e quello di magnate: l'invenzione da parte dei governi popolari dell'inedita categoria di *magnas*, da cui conseguono i provvedimenti antimagnatizi di esclusione, costringe infatti il ceto dei *nobiles et potentes* a una continua, faticosa rinegoziazione della propria identità nobiliare («L'incertitude, le soupçon, la prolifération, la réputation: l'ensemble de ces critères crée le magnat et transforme le noble», p. 89). Preziose ai fini di una migliore comprensione del contesto comunale in cui si formano e agiscono i cittadini-poeti del Duecento sono anche le considerazioni dell'autore su altri tre aspetti: il ruolo fondamentale svolto dall'esercizio della politica e delle magistrature comunali nei processi di ascesa sociale urbana («la politique dit et fait le noble dans l'Italie des ci-

tés, au XIII^e siècle et bien au-delà», p. 82), la sostanziale compatibilità, nelle città-stato italiane, della cortesia e dei *mores* militari con l'esercizio del commercio e della finanza, e infine l'inedita fusione, che si realizza a partire dalla prima metà del Duecento, tra «l'archétype nobiliaire, l'ethos chevaleresque et l'idéal podestatal» (p. 80).

Una menzione particolare meritano a mio avviso la ricognizione sulle fonti antiche e medievali in merito alla diatriba tra nobiltà di sangue e nobiltà d'animo (parte seconda) e le interessanti pagine dedicate (parte quinta) da un lato alla «"bonne" chevalerie communale» promossa da Remigio de' Girolami, vicino alle élites popolari, e dall'altro alla «noblesse évasive» di Giordano da Pisa, alle prese con un concreto problema di definizione dei gruppi dominanti fiorentini nel quinquennio 1302-1307. Le stesse identità nobiliari erano, peraltro, assai difformi di città in città; il che, qualche decennio più tardi, avrebbe giustificato il «relativisme nobiliaire» di Bartolo da Sassoferrato, che in un contesto di incertezza giuridica e allo scopo di produrre uno strumento utile alle autorità comunali avrebbe fornito nel *De dignitatibus* una straordinaria apologia della diversità dei «marqueurs d'appartenance» nobiliari in ambito cittadino (p. 376). Come i testi di Remigio de' Girolami e Giordano da Pisa non erano ancora stati messi pienamente a frutto, a mia notizia, nello studio dell'evoluzione della nozione di nobiltà, così le pagine di Castelnuovo sul dibattito antico sulla nobiltà si segnalano per organicità, completezza e chiarezza. L'autore era già intervenuto sul tema alcuni anni fa in un pregevole saggio¹, che per l'occasione non è stato semplicemente rifiuto, ma piuttosto ripensato, integrato, riscritto. Di là da contributi specifici dedicati a singoli autori o gruppi di testi latini, il capitolo di Castelnuovo *D'Aristotele à Aristote?* *La noblesse des intellectuels entre sang et vertu* è quanto di più utile e completo si possa oggi leggere sul tema delle fonti antiche per la *quaestio nobilitatis*, soprattutto nella prospettiva della ripresa tardomedievale e in particolare italiana di quest'ultima. Notevoli sono anche le considerazioni sulla moltiplicazione medievale di florilegi patristici, pedagogici, etici, filosofici, per non dire della tradizione di glosse e sermoni: una forma di trasmissione del sapere indiretta, parziale, spesso schematica, che trasforma di fatto le *auctoritates* latine in autentici «palimpsestes métatextuels», selezionati deformati e decontestualizzati. Tali riflessioni dovrebbero una volta di più mettere in guardia filologi e critici dall'invocare o affastellare le fonti più disparate per illuminare specifici luoghi testuali, limitandosi a coincidenze o somiglianze verbali e senza tenere in debito conto tanto il contesto originale delle presunte fonti quanto la loro possibile risemantizzazione, una volta che esse fossero state «selectionnées, déformées, désincarnées» e inserite in una lista o raccolta di *auctoritates* (cfr. p. 141). Il caso del Giovenale di Dante è, a questo proposito, paradigmatico: citando l'autore latino nella *Monarchia* Dante non si preoccupa di risalire al testo originale della satira ottava, ma attinge con ogni

¹ Castelnuovo, *Revisiter un classique*.

probabilità a un florilegio in cui la celebre *sententia* giovenaliana risultava, per lunga tradizione, corrotta («nobilitas *animi* sola est atque unica virtus»).

Infine, la bibliografia. Per ciascuno degli àmbiti affrontati nelle sei parti del volume Castelnovo mette a frutto e discute, tra fonti primarie e secondarie, una letteratura immensa; una tale messe di fonti e studi, vagliata e organizzata, sarà d'ora in avanti preziosa per gli studiosi. Se in tale sterminata bibliografia proprio si volesse indicare una lacuna, la si potrebbe trovare, almeno nel merito degli studi danteschi, nell'assenza della recente e bella monografia di Paolo Falzone (2010)²: le riflessioni svolte da Falzone nel capitolo primo del suo volume, dedicato a *Desiderio di sapere e nobiltà dell'anima*, avrebbero forse spinto Castelnovo a focalizzare maggiormente la propria attenzione sulla discussione della nobiltà condotta da Dante nel *Convivio* a commento de *Le dolci rime* e, per così dire, a spostare un po' più in alto l'asticella del discorso filosofico, laddove «dal dominio della teologia – sia pure una “teologia dell'intelletto” come è quella che è alla base della dottrina dell'anima nobile e dell'uomo *ben nato* – l'analisi dantesca trascorre nel dominio più incerto e fluttuante dell'etica e della politica»³. In ogni caso, tale assenza non compromette affatto la validità della trattazione dantesca di Castelnovo, né tanto meno l'impianto generale di uno studio che, a mio avviso, è già un “classico”, sia perché fornisce la prima completa sistematizzazione di una questione tanto complessa quanto a lungo dibattuta, a cavallo dei settori disciplinari, sia perché costituisce un potente stimolo per tutti i medievisti a impostare lo studio dei secoli XIII e XIV in una prospettiva interdisciplinare e sulla base di un franco dialogo tra i saperi.

² Falzone, *Desiderio della scienza*.

³ Falzone, *Desiderio della scienza*, p. 68. Mi permetto di segnalare ora anche Borsa, “*Le dolci rime*” di Dante.

Opere citate

- P. Borsa, “Le dolci rime” di Dante. *Nobiltà d'animo e nobiltà dell'anima*, in *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, a cura di R. Scrimieri Martín, Madrid 2014, pp. 57-112.
- G. Castelnuevo, *Revisiter un classique: noblesse, hérédité et vertu d'Aristote à Dante et à Bartole (Italie communale, début XIII^e-milieu XIV^e siècle)*, in *L'hérédité entre Moyen Âge et Époque moderne. Perspectives historiques*, études réunies par M. van der Lugt et Ch. de Miramon, Firenze 2008, pp. 105-155.
- P. Falzone, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel Convivio di Dante*, Bologna-Napoli 2010.

Paolo Borsa
Università degli Studi di Milano
paolo.borsa@unimi.it

Noblesses italiennes : les sources d'une identité*

par Olivier Guyotjeannin

Complexe à la hauteur de la complexité du thème et de son traitement, le titre du bel ouvrage de Guido Castelnuovo ne parvient pas à embrasser la totalité de son champ d'enquête, ni à annoncer le véritable positionnement du sujet : dans un espace-temps familier à l'historiographie, étiré des derniers feux du régime consulaire, souvent marqué par l'*inurbamento* des élites du *contado*, jusqu'à la construction « seigneuriale »¹, dans l'espace centro-septentrional des villes de commune, excluant presque systématiquement les zones monarchiques de la cité dominée et de la noblesse de service (Staufen puis Angevins, États de l'Église...), la recherche de Guido Castelnuovo met en arrière-plan le devenir social, économique, politique des nobles et s'interroge principalement sur les mots et les conceptions de la noblesse, telle qu'elle est pensée, structurée, exposée, mais moins de son propre point de vue que de la part de la société urbaine aussi bien que des « penseurs » de tout genre, du prédicateur au juriste, du poète au théologien...

En d'autres mots, la quête identitaire de la noblesse affichée dans le titre, qui a suscité au fil des siècles un lourd travail de définition, de catégorisation, d'exégèse, de casuistique, et dont la variété et la masse sont déjà une surprise pour le lecteur, est beaucoup moins celle des nobles que celle des organes politiques communaux et de ceux qui les composent ou les influencent.

Il peut y avoir là, il est vrai, un effet de la distribution des sources (existantes, ou disponibles...), fort peu avantageuse au discours nobiliaire, qui af-

* Guido Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Paris 2014.

¹ Les guillemets indiquent que l'on prend le terme dans son acception italienne de « régime urbain dominé par un seigneur ».

fleure parfois, et qui produit en fin de période quelques perles, comme l'extraordinaire recueil du Florentin Lapo di Castiglionchio qui, sous la forme d'une lettre à son fils, consiste en d'authentiques *ricordanze*, succédant à une traduction commentée du traité de Bartole sur la noblesse, et s'assortit d'une poussière de conseils, jusqu'à des recettes de bonne réinsertion urbaine des nobles partis dans le *contado*. Par-delà l'extraordinaire richesse de contenu de cette tardive défense et illustration, la qualité de ses fondements et le raffinement de son articulation, ce texte à diffusion éminemment interne laisse supposer qu'il y en eut d'autres, nécessairement marqués d'une grande variété et de plus maigres chances de survie².

La faible représentativité apparente (ou la mauvaise conservation) de la parole des nobles eux-mêmes doit du coup être relativisée. Et ce d'autant que la tendance actuelle serait plutôt, même outremonts, à la mise en valeur de la culture et de la pratique écrite (poétique aussi bien que documentaire) de larges couches de la noblesse et de son double fonctionnel, la chevalerie³.

Et par ailleurs est-il bien sûr que l'identité des noblesses se limite caricaturalement à l'identité que lui voient et pour une part lui imposent les autorités ? L'onomastique nobiliaire (dans ses particularités chronologiques, morphologiques, syntaxiques : ses rapports à l'éponyme ou au centre seigneurial, son processus de différenciation de branches ramifiées...), la résidence, la sépulture, la répartition et la nature des richesses indispensables pour soutenir l'état de noblesse, les capacités mémorielles aussi et surtout... : tout cela, même sous influence, n'en constitue pas moins les indices et les ingrédients, même discontinus, même en creux, d'une idée de la noblesse qui se forge et se remanie dans l'incessant rapport dialectique entre le noble et, disons, son milieu – accueillant, ou répulsif, ou les deux à la fois. Car il est, à première vue, dans l'Occident médiéval, peu de cas, dans le siècle au moins, où l'on voie les instances de gouvernement modeler avec autant de soin les contours d'un corps social, avec des buts aussi éloignés que le recours pressé (au service militaire, au quadrillage des territoires, à la mise au pas des paysans...) et la détestation vouée à ceux qui deviennent alors des « magnats » et plus tard parfois des « super-magnats », dont la mise en liste durcit les contours et redessine par ajustements progressifs la topologie d'un groupe qui est loin de cadrer avec la noblesse. « Opportet nobiles esse » nous assure Guido Castelnovo *cum grano salis*.

Les défis, donc, étaient multiples : mettre en série et en corpus des données apparemment multiformes ; assimiler une bibliographie très variée ; briser le cercle magique de la monographie urbaine ou régionale, pour rendre compte et de traits généraux, et d'irréductibles spécificités – ainsi de cette remarque de Bartole, que l'adoubement d'un populaire le fait noble à Pérouse, mais pas

² Ainsi, dans la Savoie chère à Guido Castelnovo, cette opération de réécriture de la carrière et de l'anoblissement (incertain) d'un serviteur du duc, en tête d'un inventaire d'archives : Van Kaenel, *Histoire patrimoniale et mémoire familiale*.

³ Aurell, *Le chevalier lettré*; J.-F. Nieuws, *L'autre visage du chevalier lettré*.

à Florence (p. 383) ; accepter ou plutôt s'efforcer de parler des représentations de la noblesse plus que de ses succès et des ingrédients de son pouvoir, au risque de discourir sur le discours et d'admettre que, comme outre-Alpes pour saint Louis, l'objet historique se crée et se dissout dans sa représentation kaléidoscopique. L'historien pourtant veille, et remet sans cesse le discours dans le contexte socio-politique qui le nourrit non sans décalages, imprécisions ou arrière-pensées.

Par-delà le courage scientifique, il faut reconnaître aussi à Guido Castelnovo une capacité rare à convoquer les textes et à les gloser, à les capter et à les distancier, avec une clarté d'expression qui ne condamne pas à la simplification, jointe à un art parfois malicieux de l'exposé, qui n'a pas son pareil pour instiller comme insensiblement le doute au milieu d'observations bien reçues et de lectures paresseuses.

L'objet lui-même invite à ces glissements contrôlés : le « noble » existe, plus que d'autres, sous le regard de qui l'estime « connu », comme le veut l'étymologie latine (*nobilis* < *noscere*, *notum*), d'où l'importance du concept (qui est aussi juridique et processuel) de *fama* : la noblesse n'existe pas à l'ombre – et ce d'autant moins que le noble ne cultive pas vraiment sa différence dans la discrétion ; il a le verbe haut et le geste menaçant, ses jeux et ses chevaux sont bruyants et bien visibles⁴. Et, surtout, comme le rappelle fort opportunément Guido Castelnovo, il y a moins des « nobles » que des « plus nobles », *nobiliiores*, ou des « moins nobles », cependant que les nobles se définissent plus facilement dans leur contraste aux *ignobiles*. Pour généraliser – ce que demandent les normes et leur écriture – il faut certes poser des critères absolus, mais solubles dans la pratique de gouvernement ; des critères ou plutôt des marqueurs, souvent approximatifs, mais qui combinés démontreront assez leur efficace : un mode de vie sans égal sinon sans rival (*otium*, courtoisie, combats et tournois...), une culture du gaspillage (au moins chez les plus flamboyants), une arrogance sociale généralisée, qui vient briser l'idéologie de l'égalité au moins politique entre citoyens, des compétences au gouvernement sur place ou au loin (charges podestariales), et plus tard au service du prince, une réputation et une mémoire généalogique mieux ancrées ; une culture de la haine, ajoute Jean-Claude Maire Vigueur⁵, tournée aussi bien contre les compétiteurs que vers les cousins.

Les sources convoquées par Guido Castelnovo, en partie déjà prospectées ou à tout le moins reconnues, forment un spectre exceptionnellement large. Elle sont, pour une bonne part, des produits de l'instance politique, de l'Empereur à la commune ou à la « seigneurie », ou judiciaire, du légiste au théoricien, du statut au *consilium* ; pour d'autres, elles sont des créations, du philosophe au satiriste, du prédicateur au novelliste, du poète au théologien, sur une longue durée de près de dix siècles : elles définissent, catégo-

⁴ Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, *passim*.

⁵ *Ibidem*, p. 307.

risent, classent, pliant et assemblant les formules reçues aux besoins de leur démonstration, variant et combinant les motifs, fortes de la force des *topoi*.

L'évidence s'impose qu'il faut les mettre en corpus et en série, traquer les séculaires reprises comme les brisures bien dissimulées et, rien qu'à ce jeu-là, la démarche de Guido Castelnovo est exemplaire, qui offre une éblouissante leçon de méthode brodée sur l'adage du « Tout fait source » de Pierre Toubert. Un mot manque peut-être sur l'absence de recours aux analyses sémantiques et lexicologiques, sans doute disqualifiées par l'hétérogénéité du corpus.

La méthode à l'œuvre n'en est pas moins subtile, et demande au lecteur, bien vite et outre mesure récompensé, une attention d'autant soutenue que les conclusions, partielles puis finale, sont plus des appels et annonces des modifications à venir qu'elles ne font la synthèse des étapes franchies. Ce léger manque est de loin compensé par une langue élégante, précise, ironique parfois, et comme complice du lecteur. La masse des données en jeu se voit dans les listes impressionnantes disposées *in fine* : sources éditées (p. 439-454), bibliographie (p. 455-497), index des auteurs antiques et médiévaux (p. 499-502), index des noms de personne et de lieu (p. 503-506).

Abondantes, variées, les sources réunies sont aussi partielles : elles sont comme aimantées par la séculaire, voire millénaire mise en contraste de la noblesse héritée (ou naturelle) et de la noblesse acquise par un individu, avec des ingrédients variés, patrimoine, mérites, vertu(s). De fait, il n'aurait pas été inutile de poser de front la question de savoir pourquoi – poids de la tradition, ficelle démonstrative ou conscience aiguë de la morphologie sociale – le débat « communal » sur la noblesse (son prix et/ou sa capacité de nuisance) se cristallise sur les « titres » de noblesse, sur la légitimité de la noblesse (héréditaire ou non) : est-ce une contre-mine aux exigences des nobles de « nature », une occasion de revendiquer le droit de la conférer ou de la confirmer aux serviteurs du bien public ?

L'ouvrage est bâti sur un fil chronologique lâche, où d'incessants aller-retour permettent d'éviter tout fixisme : le siècle de toutes les promesses (1190-1280), âpre dans ses conflits, mais souple dans l'intégration réciproque de valeurs communes, ouvre la marche ; ce sont les temps où les nobles, attachés d'autant plus à leurs marques propres, « négocient leur identité » (p. 63), à peine dégradables dans des activités non-nobles ; une relative fluidité permet à des marchands et banquiers de devenir nobles, à des juristes d'en approcher, avant même l'instauration plus rigide d'une noblesse authentique et spécifique en faveur d'universitaires adulés (juristes mais aussi médecins) ; c'est l'époque aussi où la physionomie du podestat idéal réfléchit, par identité ou appropriation, tant de qualités nobles, culture et aptitude au gouvernement, mélange de force et de diplomatie.

Viennent les déchirures et leur effet de polarisation, inaugurés par les gouvernements « populaires » : corrélativement, on commence à borner, à définir la noblesse. C'est là sans doute le cœur du livre (p. 93-163 à hauteur de l'Occident, p. 169-204 pour l'aire italienne), qui aborde de front le corpus des auteurs, passages, formules, plus tard et plus rarement des traités (Bartole en

tête) cherchant à définir la noblesse ou les noblesses, à en (ré)agencer les composantes. C'est l'occasion de pages admirables et exemplaires – le long d'un chemin balisé de l'Antiquité et de sa réception (Juvénal aussi bien que « les » Aristote successifs en tête), souvent connue par l'intermédiaire de compilations et de florilèges, relayée par des Pères plutôt frileux, et par les encyclopédistes, avant les prises de position des contemporains, des glossateurs aux « miroirs » et à Dante...

Des documents de la pratique peuvent s'y joindre, comme l'extraordinaire prologue des statuts de Split/Spalato (1312), compilés à l'initiative d'un podestat issu de Fermo, condensé des stéréotypes sentencieux dont la circulation comme capillaire se trouve ainsi dévoilée (p. 135 sq.). Guido Castelnuovo en relie le nombre au succès contemporain des florilèges, et à leur diffusion par des canaux universitaires, non exclusifs d'autres.

L'inventivité sémantique du vernaculaire, chez les poètes qui fleurissent dès le XII^e et surtout au XIII^e et début du XIV^e siècle, est remarquable pour répondre à la thématique des sources de la noblesse : le troubadour Sordel découple ainsi *gentillesa* (noblesse d'héritage) et *noblesa* (vertu qui fait le nouveau noble ou conforte l'héritier).

Dans ces conditions, seule la mise en série permet de percevoir les courtes vibrations qui dénoncent des divergences ou des évolutions. Les positions exprimées sont en elles-mêmes moins puissantes que les conclusions que l'on en voudra tirer dans la pratique politique. Ce trait rappelle le traitement patristique et médiéval d'un thème connexe, celui de l'inégalité sociale, tel que révélé par la seigneurie et tout spécialement par le servage : outils pesants d'un pis-aller pour une société dont la Chute a anéanti la vocation première, d'institution divine, à la liberté et à l'égalité des hommes – un motif que partagent les seigneurs les plus oppresseurs et les Lollards les plus audacieux, dans leurs tentatives respectives de légitimation et de délégitimation de la seigneurie contemporaine...

Cette première grande chevauchée en terre doctrinale et littéraire se complète d'un chapitre (p. 205-221) passionnant, qui suit dans la diachronie le succès et la malléabilité d'un vers de Juvénal : « La seule et unique noblesse, c'est la vertu ». Les lectures médiévales en font une autorité, un lieu commun au sens d'origine, mais gauchi par l'adjonction de l'*animus* (courage, cœur, esprit...), aux canaux de diffusion multiples et souvent, à nos yeux du moins, obscurs. Fin de la noblesse héritée ? Certes pas : même citée sans déformation, l'assertion juvénalienne appelle compléments, précisions – les plus connus, presque les plus radicaux, se lisant chez Dante : la noblesse de l'homme de cœur est alternative à la noblesse héritée. Encore activée à la Renaissance, la formule de Juvénal confortera pour finir l'anoblissement princier des bons serviteurs.

La troisième grande partie du livre, qui regroupe les quatrième, cinquième et sixième parties, et occupe un peu moins de la moitié de tout le texte, non sans de nouvelles incursions dans l'image nobiliaire dessinée par des textes, scrutés à nouveau avec une grande acribie (prédicateurs, Dante, traité

de Bartole), est consacrée aux Trecento et Quattrocento. Le discours est plus fragmenté, sans doute devant la montée des eaux documentaires : quelques dossiers sont ainsi commentés, où Bologne, Milan et Florence caracolent en tête ; Gênes est évoquée au travers de Jacques de Cessoles. Certains de ces dossiers sont exceptionnels, telle cette intervention d'un notaire et marchand au conseil des Cinq-cents de Bologne, en 1376, sur la révision des statuts de la commune (p. 235 sq.), au passage belle attestation de la connaissance de l'organisation d'autres villes (ici Florence et Venise). Les nouvelles oligarchies des temps « seigneuriaux », plus difficiles à pénétrer, remanient sévèrement le bagage sémantique : au dessus des *nobiles*, il peut y avoir des *optimates* ; et des mots nouveaux circulent : honneur, sang, duel (p. 271). La boucle est bouclée quand, au seuil des siècles modernes, les anciennes listes de magnats changent de polarité et servent de base à des catalogues de nobles rehaussés par le service de la ville et/ou du prince.

L'attention portée à la noblesse et, du coup, à ses possibles prétentions politiques, montre en creux sa capacité de séduction (et alternativement répulsion) : quoi qu'il en soit de ses aptitudes au gouvernement, l'*imitatio nobilis* joue partout ; elle en devient comme anodine au Duecento, tant les échanges sont flagrants au sein d'une fabrique sociale active ; elle est frappante outre-monts, où les emprunts guerriers comme culturels, vassaliques comme héraldiques sont frappants, dans les villes d'Empire, et même à Paris⁶... Mais le rapport des nobles à l'espace citadin n'est pas simple : les seigneuries de campagne sont gages d'enracinement et sources de menace pour une cité qui force à l'*inurbamento* ; sans quitter en masse la cité, certains, les bannis en tête, contribuent à déchirer le faible tissu qui unifiait le contado ; les carrières postariales inaugurent les déplacements que pratiquent les réprouvés, qu'encourage bientôt le tropisme des cours et des constellations princières.

En bref, l'ouvrage tient toutes ses promesses de contribuer à l'histoire de la noblesse et de la commune, puis de la « seigneurie », au travers de leurs relations pleines de bruit et de fureur, sans oublier la part d'incertitude inhérente au grain très fin du cliché : « Serait-il possible que la noblesse médiévale soit lue tout à la fois comme une évidence et comme une prétention, comme une vocation et comme une énigme ? » (p. 12).

⁶ Bove, *Dominer la ville*.

Ouvrages cités

- M. Aurell, *Le chevalier lettré : savoir et conduite de l'aristocratie aux XII^e et XIII^e siècles*, Paris 2011.
- B. Bove, *Dominer la ville : prévôts des marchands et échevins parisiens de 1260 à 1350*, Paris 2004 (CTHS-Histoire, 13).
- V. Van Kaenel, *Histoire patrimoniale et mémoire familiale. L'inventaire des archives de la famille Bouvier (1445)*, Lausanne 2003 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 31).
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens : guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII^e-XIII^e siècles*, Paris 2003.
- J.-F. Nieuws, *L'autre visage du chevalier lettré : nouveaux regards sur l'écrit pragmatique dans les seigneuries du Nord au Moyen Âge central*, conférence du 23 avril 2013 à l'École nationale des chartes (< https://www.youtube.com/watch?v=ZS6_tE3bSsw >).

Olivier Guyotjeannin
École nationale des chartes, Centre Jean-Mabillon
oguyotje@enc.sorbonne.fr

